

Adriana Vignazia

LA CLASSE OPERAIA È ANDATA IN PARADISO? LETTERATURA E INDUSTRIA OGGI

Tema del mio articolo è il romanzo industriale,¹ un genere letterario non troppo frequentato che ha come oggetto l'elaborazione letteraria del controverso e assai prosaico mondo dell'industria; un argomento complesso per il continuo variare dei suoi attanti e per la resistenza che esso offre alla trasformazione letteraria, una letteratura "di sponda"² come giustamente la definisce Giuseppe Lupo, tesa tra il voler essere documento o denuncia e l'essere, appunto, creazione.

Strettamente collegata all'industrializzazione e al conseguente formarsi della classe operaia, la letteratura industriale si afferma in Italia negli anni Cinquanta del XX secolo, in concomitanza con il rapido decollo industriale postbellico e l'entrata dell'Italia nel MEC (Mercato Comune Europeo). Sono gli anni in cui l'inurbarsi di grandi masse lavoratrici cambia la fisionomia delle città del Nord, le cui periferie si estendono fino a inglobare campi e pascoli circostanti in

¹ A prescindere dai saggi su singoli autori e opere, la letteratura industriale è entrata a far parte di alcune tra le maggiori "Storie della letteratura italiana del Novecento", di cui cito qui soltanto le più recenti: Walter Pedullà: *Fine di un mito. Verso un nuovo modello di cultura*, in Nino Borsellino/Walter Pedullà: *Storia generale della letteratura italiana*, vol. 11 *Le forme del realismo*, Federico Motta Editore, Milano 1999, pp. 756-785. Eugenio Ragni e Toni Iermano, *Fragili illusioni e alienazione nella società dei consumi*, in *Scrittori dell'ultimo Novecento*, in Enrico Malato (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, *Il Novecento*, Salerno editore, Roma 2000, pp. 1002-1009; Giulio Ferroni, *I narratori dello sviluppo*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. 4, Einaudi, Torino 1991, pp. 460-462. La prima antologia sulla tematica, corredata da commenti e ampi apparati bibliografici, è di Elisabetta Chicco Vitzizzai, *Scrittori e Industria. Dal "Menabò" alla "letteratura selvaggia"*, Paravia, Torino 1982 e poi la recentissima di Giorgio Bigatti/ Giuseppe Lupo, *Fabbrica di carta*, Laterza, Roma-Bari 2013.

² Giuseppe Lupo, *Orfeo tra le macchine*, in Giorgio Bigatti/ Giuseppe Lupo, op. cit., pp. 3-20, (p. 6).

una contiguità quasi surreale.³ Una moderna economia industriale, caratterizzata da forte flessibilità e profonde lacerazioni nel modo di vivere e pensare della popolazione, si afferma sulla più statica economia rurale fomentando i conflitti tra i ceti urbani e nei confronti di chi proveniva da altre regioni d'Italia o appariva diverso perché ancora poco conosciuto.

Nel mondo della cultura si hanno forti tensioni per il contrapporsi di una letteratura umanistica ed aulica, lontana dai problemi del quotidiano ed aliena ad occuparsi di scienza, a una concezione ibrida della stessa, pronta ad accogliere e rielaborare nuovi stimoli provenienti anche dal mondo del lavoro. Favoriscono l'affermazione di questa nuova tendenza sia il maggiore impiego di "uomini di lettere" nei *media* che il loro inserimento nel mondo industriale, in settori integrativi quali l'Ufficio del Personale o delle Pubbliche Relazioni, negli Uffici Stampa e Pubblicità. Il loro compito consisteva nello sviluppo di una politica culturale aziendale mirata a far conoscere all'esterno, tramite riviste quali "Comunità", legata alla Olivetti di Ivrea, "Pirelli" dell'omonima industria milanese e "Civiltà delle macchine" legata alla Finmeccanica⁴ di Milano, tematiche scientifiche o sociali riguardanti il mondo del lavoro. Spetta però al romanzo, in quanto forma letteraria di ampio consumo, il compito di diffondere tra il pubblico dei lettori la conoscenza delle tematiche industriali e del mondo rinchiuso tra le mura della fabbrica nel tentativo di superare le barriere descritte da Ottieri nel 1954, nella prima redazione del suo *Taccuino industriale*:

Il mondo delle fabbriche è un mondo chiuso. [...] chi può descriverlo? Quelli che ci stanno dentro possono darci dei documenti, ma non la loro elaborazione: a meno che non nascano degli operai o impiegati artisti, il

³ Sulla contiguità straniante di paesaggi industriali e rurali, vedasi p. es.: Ottiero Ottieri, *Tempi stretti*, Einaudi, Torino 1957, p. 21 oppure dello stesso autore, *Linea Gotica*, in *Opere scelte*, Mondadori, Milano 2009, pp. 227-453 (pp. 273-74).

⁴ La Finmeccanica - Società Finanziaria Meccanica - fu costituita nel 1948 dall'IRI per la gestione delle partecipazioni statali nell'industria meccanica e cantieristica, mentre l'IRI - Istituto per la Ricostruzione Industriale - era stato a sua volta fondato nel 1933 da Mussolini e Benito Mussolini per incentivare il decollo industriale dopo la grande crisi economica mondiale del 1929. La Finmeccanica costituiva una forma di statalizzazione dell'economia, il cui scopo era la garanzia dello sviluppo a lungo termine della industria italiana e delle regioni tramite investimenti in grandi progetti di utilità economico-sociale. L'uso politico di questo istituto ne costituì il punto debole perché le scelte furono presto guidate da logiche clientelari. Nel 1950 le fu affiancata la Cassa del Mezzogiorno per lo sviluppo industriale del Meridione d'Italia.

che sembra piuttosto raro. Gli artisti che vivono fuori, come possono penetrare in un'industria? I pochi che ci lavorano diventano muti, per ragioni di tempo, di opportunità, ecc. Gli altri non ne capiscono niente: possono farvi brevi ricognizioni, inchieste, ma l'arte non nasce dall'inchiesta, bensì dall'assimilazione. [...] tra lo stare in un'industria e il parlarne esiste, quasi, una contraddizione in termini. Superarla è durissimo [...] L'operaio, l'impiegato, il dirigente tacciono. Lo scrittore, il regista, il sociologo o stanno fuori e allora non sanno o, per caso, entrano, e allora non dicono più.⁵

L'intellettuale – scrittore, regista, sociologo o dipendente aziendale – che veniva a contatto con il mondo della fabbrica si trovava, infatti, di fronte alla scelta tra la denuncia della condizione operaia, soprattutto dopo la trasformazione fordista e taylorista dell'organizzazione del lavoro che aveva introdotto la catena di montaggio nel processo produttivo, e l'adesione al programma di modernizzazione produttiva e sociale di cui si faceva portavoce l'industria con lo sviluppo di nuove tecnologie e la diffusione di un relativo benessere.

Il dibattito teorico su definizione e aspetti della “letteratura d'industria” – con un oscillare della terminologia tra “letteratura d'industria”, “letteratura industriale”, “letteratura d'azienda”, “letteratura operaia” – fu lanciato nel 1961 sulle pagine del “Menabò” n.4, rivista di Elio Vittorini e Italo Calvino e continuato nell'anno successivo senza tuttavia arrivare ad una rigorosa definizione di genere. La discussione si concentrò sul tema dell'alienazione causata dal lavoro seriale meccanizzato e parcellizzato, sul ruolo dello scrittore e sull'aspetto formale. Vittorini aveva, infatti, posto l'accento sulla necessità che la letteratura industriale non si limitasse ad avere come tema il mondo dell'industria, ma traducesse le trasformazioni da essa operate sulla percezione e sull'immaginario umano nella forma del testo adeguando linguaggio e strutture narrative al processo di modernizzazione in atto nella società. “Lo scrittore tratti o no della vita di fabbrica, sarà a livello industriale solo nella misura in cui il suo sguardo e il suo giudizio si siano compenetrati di questa verità e delle istanze (istanza di appropriazione, istanze di trasformazione ulteriore) ch'essa contiene.”⁶ Non a caso il “Menabò” n.6 del 1963 fu dedicato all'avanguardia letteraria. Tra i rinnovamenti linguistici più significativi ci fu la messa in

⁵ Ottiero Ottieri, *Linea Gotica*, in *Opere scelte*, op. cit., pp. 227-453 (pp. 360-61).

⁶ Elio Vittorini, *Industria e letteratura*, in “Menabò”, n.4, 1961, pp. 13-20 (p.20).

circolazione di termini tecnici appartenenti al mondo del lavoro e di varietà linguistiche informali proprie del parlato delle varie ragioni, elementi di mimesi del reale ma anche di ricerca di un rinnovamento della lingua letteraria: un impulso importante dato dalla letteratura industriale alla cultura del tempo. Animava, inoltre, il dibattito la fiducia nella letteratura e nei mezzi “comunicativo – espressivi” per cui alla denuncia della condizione di alienazione vissuta dall’operaio sarebbe seguita una possibile redenzione: “rompere con le parole la solitudine, l’incomunicabilità dell’alienazione [...] lo scrittore dà la parola all’afasia dell’incomunicabilità”.⁷

Nella discussione sul ruolo dello scrittore nei confronti del mondo industriale si rifletteva invece la crisi dell’intellettuale “organico” di matrice gramsciana, dovuta alla perdita di credibilità del modello sovietico dopo l’apertura dei gulag e l’invasione russa in Ungheria. Nello stesso tempo la diffusione delle teorie sociologiche e psicologiche americane rendeva necessaria l’elaborazione di modelli sociali alternativi che non vedessero nel capitalismo il primo nemico da combattere. Tra questi il più avanzato era il progetto industriale e sociale di Adriano Olivetti a Ivrea, mirante a superare le opposte istanze di socialismo e capitalismo nella costruzione di una comunità concreta ispirata al cristianesimo e ai concetti di personalismo e comunitarismo dei filosofi Jacques Maritain e Emmanuel Mounier. L’elemento nuovo era costituito dal ruolo affidato alla fabbrica, posta da Olivetti al centro della trasformazione utopica della società. “Può l’industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell’indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?”⁸ erano le domande da lui rivolte ai lavoratori del nuovo stabilimento di Pozzuoli, modello architettonico di grande pregio per la sua perfetta integrazione nel paesaggio. Tuttavia, il progetto comunitario olivettiano, esauritosi alla morte di Adriano, mostrava i suoi limiti soprattutto se trasferito fuori dal Piemonte, in altre regioni d’Italia. Ottieri, assunto da Olivetti come selezionatore del personale a Pozzuoli, dichiarò l’incompatibilità del mondo razionale dell’industria con quello, da lui

⁷ Gianni Scalia *Dalla natura all’industria*, in “Menabò”, op. cit., pp. 95-114, (p. 98).

⁸ Adriano Olivetti, *Ai lavoratori di Pozzuoli*, 23 aprile 1955, in: *Ai lavoratori*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea 2012, p. 28.

definito “arcaico”, del Meridione: “in questa zona industriale l’industria vive arroccata, goccia nel mare o nella sabbia di una civiltà di pescatori senza barca e di contadini senza terra. Nessun tessuto lega una fabbrica e l’altra, non c’è proletariato. La disoccupazione non unisce, ma sempre divide, tranne quando esplose”.⁹ Le sue esperienze, rielaborate in *Donnarumma all’assalto* e seguite dalla tormentata scelta di pubblicare il testo,¹⁰ lo portano a dichiarare fallito l’esperimento e a lasciare Olivetti: “La «via aziendale alla classe operaia» è una via lunga; ma, alla fine, chiusa. O ci trovi in fondo il padrone o, nel migliore dei casi, la tua stessa coscienza e la storia che la sbarrano.”¹¹

Risalgono all’esperienza olivettiana i tre romanzi più conosciuti della vasta produzione di “letteratura industriale” degli anni Cinquanta-Sessanta: *Tempi stretti* (1957), *Donnarumma all’assalto* (1959) di Ottiero Ottieri e *Memoriale* (1962) di Paolo Volponi. Entrambi gli scrittori erano stati assunti da Olivetti per lavorare nei suoi stabilimenti e gli ultimi due romanzi sono ambientati, appunto, in questi. Diversa la produzione letteraria degli anni Settanta: tramontata l’idea di una possibile integrazione tra industria, società e mondo operaio fa da sfondo a queste opere l’acuirsi dei conflitti sociali, con la diffusione di ideologie ugualitarie e antiautoritarie, il convergere di lotte studentesche e operaie nell’ “autunno caldo” (1969) e il loro estendersi a diversi settori sociali. Una lotta collettiva interpretata dalla sinistra cattolica come ricerca di valori alternativi contro la società dei consumi e per la persona umana intesa nella sua totalità, mentre le forze conservatrici vedevano nel sindacato la garanzia di contenimento delle richieste operaie.¹² Negli anni successivi la crisi economica contribuisce a smorzarne lo slancio, la classe operaia torna a mostrare le sue divisioni ideologiche: si affermano comportamenti che vanno dall’opposizione irriducibile con lotte fuori dagli schemi previsti dalla rappresentanza politica, alla ribellione individuale o all’accettazione delle logiche padronali, se accompagnate da un buon livello salariale e/o da riduzioni dell’orario di lavoro tali da permettere una doppia

⁹ Ottieri, *Donnarumma*, op. cit., p. 134.

¹⁰ vedi Corriere della Sera, 25 luglio 2008, p. 37. <http://archiviostorico.corriere.it> [15 marzo 2013]

¹¹ Ottieri, *Linea gotica*, op. cit., p. 451.

¹² Andrea Sangiovanni, *Tute blu*. Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 206-207.

attività. In romanzi come *Vogliamo tutto* (1971) di Nanni Balestrini compare una nuova figura di operaio, proveniente dal Sud e con retaggio culturale non operaio che, sostituite le maestranze precedenti, gestisce direttamente lotte e obiettivi politici proponendo forme di aggregazione alternative ai sindacati, con il sostegno dei gruppi studenteschi. Mentre in *Tuta blu* (1978) di Tommaso di Ciulla il protagonista deve fare i conti con l'esaurirsi di questa fase eversiva. Negli anni Ottanta, al breve incremento produttivo e al recupero del controllo sulla produzione da parte degli imprenditori, corrispondono segmentazione, differenziazione e generale "riflusso" dell'interesse politico da parte della classe operaia che non si vede più né viene vista come "avanguardia collettiva di un processo di trasformazione"¹³ e una produzione relativamente scarsa di testi di letteratura industriale. Tra i più significativi *Le mosche del capitale* (1989) di Paolo Volponi, dedicato a Adriano Olivetti. Qui le logiche del potere dirigenziale, diventate impenetrabili pervadono pensiero e comportamento dei dipendenti di una grande azienda dai livelli più alti fino ai più bassi, mobili piante e pappagalli compresi. Negli anni Novanta riprende la produzione letteraria, mentre la crisi economica che arriva al presente porta le industrie a emigrare verso paesi a più basso costo di produzione o ad estromettere l'operaio dal ciclo produttivo tramite l'automazione. Nella diffusa situazione di "dismissione" delle fabbriche, le cui rovine vanno sotto il nome di "archeologia industriale", avviene in Europa la contrazione della classe operaia e il trasferimento della produzione del plusvalore al settore terziario. L'operaio si trasforma in tecnico specializzato e consulente, come il Vittorio Sparàti di *Quando torni. Una vita operaia* (2007) di Alberto Papuzzi o scompare in quanto figura di lavoratore dipendente organizzato in classe con lavoro standardizzato e rappresentanze politiche e stili di vita definiti creando non solo problemi di carattere teorico¹⁴ ai sociologi, ma anche di identità, di orientamento e di gestione del proprio disagio negli individui coinvolti. La velocità dei mutamenti dovuti a globalizzazione e moderne tecnologie di comunicazione rende impossibile l'elaborazione di strategie di sviluppo economico e di piani di vita: ne risulta una situazione

¹³ Paul Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, pp. 555, e anche 547.

¹⁴ Cfr. Mauro Magatti/ Mario de Benedetti, *I nuovi ceti popolari*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 12-13.

lavorativa estremamente precaria con conseguente perdita dei punti di riferimento costituiti dall'organizzazione del lavoro e dall'esperienza lavorativa accumulata e dalle rappresentanze politiche, motivo per cui il sociologo Zygmunt Bauman definisce "liquida"¹⁵ la società e il mercato attuale del lavoro. Per le opere redatte in questo periodo e che rielaborano situazioni lavorative impiegatizie o manageriali mi sembra più adatto parlare di "Letteratura d'azienda", in quanto estendibile a più ambiti lavorativi dell'economia del terziario avanzato. Cito al proposito i testi di Michela Murgia: *Il mondo deve sapere* (2006), di Andrea Bajani: *Cordiali saluti* (2005) o di Sebastiano Nata, *Il valore dei giorni* (2010) che hanno come sfondo call center, uffici del personale e le stanze del potere di aziende multinazionali. "Letteratura e azienda" è infatti anche il titolo del convegno tenutosi all'Università di Parigi Nanterre il 14-16 maggio 2009.¹⁶

Tuttavia, a ribadire il ruolo fondamentale dell'industria per la vita economica, sociale e culturale di una regione e per favorirne la riflessione nel 2001 è stato istituito il Premio "Letteratura e Industria"¹⁷ della Città di Biella, mentre Assolombarda, l'associazione che riunisce le imprese industriali e del terziario nell'area milanese, ha sostenuto la redazione di un'antologia di testi di "letteratura industriale" tesa a rafforzare memoria e identità di un'Italia dinamica, produttiva e fuori dagli abituali stereotipi. Come sottolinea Antonio Calabrò nella prefazione al testo, dopo le grandi crisi degli anni 2007-2008, dovute alla diffusa tendenza di creare profitto con la speculazione finanziaria trascurando la creazione di valore attraverso il lavoro, in Europa come in Italia torna ad essere attuale la fabbrica in quanto centro di produzione altamente qualificato di cui vanno, però, ripensate le "strutture di produzione e [...] i loro risultati, [...] distribuzione, [...] linguaggi del marketing e della comunicazione, [...] relazioni industriali, ecc."¹⁸ La necessità di ripensare le relazioni tra industria, vita sociale e cultu-

¹⁵ Vedi: Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. VII-VIII.

¹⁶ Devo questa informazione a Silvia Contarini che ringrazio, anche per la stimolante discussione avuta con lei.

¹⁷ Nel 2007 il concorso si è differenziato in Letteratura e Saggistica premiando ad anni alterni o il miglior romanzo o il miglior saggio sul tema.

¹⁸ Antonio Calabrò, *Il racconto della tradizione aiuta il "rinascimento manifatturiero"*, in: Bigatti/Lupo, op. cit., pp. VII-XVI, (p. XII). Sull'immagine negativa della fabbrica nell'immaginario collettivo dei giovani italiani, vedi: Antonio Calabrò, *La meno amata*, in: *Orgoglio industriale*, Mondadori, Milano 2009, pp. 150-164.

ra, identità collettiva e individuale richiede oggi il coinvolgimento di intellettuali che sappiano essere il punto di riferimento non tanto di una classe o di un gruppo sociale, quanto piuttosto di una “*communitas* di cittadini responsabili”¹⁹ e autori di una “letteratura civile” in un momento di grave crisi e di disorientamento.

In quest’articolo ho scelto di occuparmi dell’evolversi della figura dell’operaio a partire dagli anni Settanta, periodo in cui la classe operaia aveva raggiunto consapevolezza del proprio ruolo sociale, indipendenza di giudizio e una voce propria. In particolare vorrei soffermarmi sulla percezione operaia della fabbrica e del lavoro alle macchine, sulle relazioni con i compagni di lavoro e con le rappresentanze politiche e, più in generale, sulla relazione tra fabbrica e territorio, sia per l’emergere in quel periodo dei temi ambientali e della nocività del lavoro²⁰ che per la riflessione sulle politiche industriali. Per evitare quanto Ottieri fa dire all’imprenditore milanese Nava nel salotto di Teresa: “Adesso usa tutta una letteratura che racconta storie di officina, roba di gente che non ci ha mai messo piede e che si compiace a descriverla come un inferno. Son libri gialli”²¹ ho scelto tre romanzi dai tratti autobiografici, scritti da tre “operai-artisti”²² e un romanzo-inchiesta, nato dalla collaborazione di uno scrittore con un operaio, opere in cui il valore di documento si unisce a quello letterario.

Il primo testo è *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud* di Tommaso di Ciaula, operaio tornitore presso la Pignone Sud, un grande complesso industriale sorto in Puglia a seguito delle politiche di sviluppo della Cassa del Mezzogiorno. Il testo, pubblicato nel 1978, si presenta come un diario dal tono sarcastico e dissacrante, disseminato, però, d’immagini profondamente liriche. Le annotazioni suggeriscono un arco di tempo relativamente breve: tre anni, dal 1975 al 1977, come si evince dai pochi riferimenti storici concreti a scioperi “[...] verrà a parlare Luciano Lama, lo sciopero è a livello regionale [...]dal 1969 sono passati sei anni”²³ o a manifestazioni tenute a Roma “oggi 8

¹⁹ Ermanno Rea, *L’intellettuale cittadino*, in: *L’intellettuale e l’impegno*, Micromega 6, 2013, pp. 45-53, (p. 45)

²⁰ Sangiovanni, op. cit., p. 250.

²¹ Ottiero Ottieri, *Tempi stretti*, Einaudi, Torino 1957, p. 264.

²² vedi nota numero 5.

²³ Tommaso di Ciaula: op. cit., p. 55, 56.

aprile 1976”,²⁴ tuttavia le molte analessi riguardanti l’infanzia dell’autore dilatano il tempo narrato fino al 1943.²⁵

Il protagonista-narratore è un operaio autodidatta, pugliese, figlio di un carabiniere e nipote di contadini, che lavorando in una grande fabbrica la vive come pervertimento di una più congeniale civiltà contadina da lui idealizzata e posta in antitesi al moderno stile di vita cittadino e industriale. Si tratta di un’inversione dell’assiologia di Ottieri: l’arcaismo del Sud diventa potenziale garante di una vita a misura d’uomo, mentre la fabbrica non rappresenta razionalità, benessere, progresso umano e sociale, bensì lavoro monotono, disumanizzante e riduzione dell’essere umano a fattore di produttività. Un acuto senso critico, spirito polemico e rabbia pervadono il protagonista portandolo a rifiutare valori e gerarchie legate alla fabbrica. Esemplare al proposito è la contrapposizione tra la giacca nuova della tuta con la scritta altamente simbolica di Catena Sud, indossata con fastidio, perché sentita come appiattimento dell’uomo a “parte” integrante del complesso industriale e gli abiti sdruciti e rattoppati dei nonni, poveri ma liberi di appartenere a loro stessi.²⁶ Di grande attualità per le discussioni salariali del periodo è la critica dell’incremento produttivo ottenuto con un più intenso sfruttamento della forza-lavoro a scapito della salute, ma senza adeguati investimenti, rinnovo e manutenzione dei macchinari oltre alle necessarie misure di sicurezza. La critica si estende al pensiero economicistico di ricerca dell’utile e massimizzazione dei profitti che uscendo dalla fabbrica pervade la società trionfando sulle più antiche leggi sociali dell’ospitalità e del dono: “Le feste non sono più feste. Prima erano più sostanziose, caritatevoli. Potevi vivere di feste. [...] Adesso le feste non sono più feste e ti tocca pagare tutto. Tutto profumatamente.”²⁷

La rabbia del protagonista trova espressione in invettive dal carattere paradossale e dal linguaggio rude che indicano, tuttavia, come i vantaggi socioeconomici raggiunti dalle lotte sindacali dei primi anni Settanta si annullino di fronte alla condizione operaia e alla ripetitività del lavoro auspicando piuttosto un ritorno ad attività lavorative più arcaiche, ma sicuramente più varie:

²⁴ *ivi*, p. 103

²⁵ *ivi*, p. 123.

²⁶ *ivi*, pp. 11-12.

²⁷ *ivi*, p. 15.

Stamattina, io, operaio metalmeccanico, figlio di cgil cisl uil, nipote della flm, come ho messo le mani sulle maniglie del tornio mi sono sentito uno stronzo, mi sono messo a gridare come un pazzo che volevo morire, che volevo tornare a zappare la terra, tornare ad incantare serpenti, a mescolare erbe velenose, a ballare la pizzica pizzica e la tarantella, che volevo tornare a inculare le capre.²⁸

Nonostante l'appartenenza al sindacato e la partecipazione a dimostrazioni e scioperi, chiaramente percepibile è il senso di disorientamento del protagonista di fronte alla inspiegabile perdita di mordente delle lotte operaie, agli obiettivi sindacali che sembrano non rappresentare più gli interessi operai e alle contraddizioni tra teoria e prassi per cui altri poveri salariati, i poliziotti, invece di solidarizzare con gli operai difendono gli interessi di chi sfrutta entrambi, mentre il clima politico si fa sempre più teso, la lotta di alcuni gruppi più radicale e la mancanza di una vera guida o di piani di sviluppo sempre più palese:

Le cose vanno male, non si capisce più niente: i padroni non ci possono sopportare più, noi operai non possiamo più sopportare i padroni, gli operai non possono sopportare i loro stessi compagni, c'è troppo odio, poca umanità, troppa confusione, troppi partiti, tutto è improntato all'insegna dell'egoismo [...] La classe operaia sembra sbandata. I sindacati non fiatano. Intanto [...] ci piovono addosso i sacrifici. Una pioggia di sacrifici. Nessuno ci prospetta un'ombra di lotta. Un'ombra di protesta [...]²⁹

Oggi 8 aprile 1976 scontri e violenza nel centro di Roma, assaltate le sedi della DC e del PCI, è stato un compromesso di botte storico. Purtroppo quando ti leghi a un altro è come nel matrimonio: si è legati nella buona e nella cattiva sorte. Assaltata anche una caserma dei carabinieri. Questi carabinieri non sembrano aver capito che mantengono l'ordine che fa comodo ai ricchi, non hanno ancora capito che difendono con tanta diligenza ciò che non è loro, cosa aspettano a unirsi agli operai per battere il padrone dalle lunghe mani nere.³⁰

Al di là delle invettive si trovano nel testo proposte per un miglioramento della condizione operaia: per Di Ciaula non si tratta di fare la rivoluzione, ma di garantire il potere d'acquisto dei salari e una demo-

²⁸ *ivi*, p. 112. FLM è la Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici, nata nel 1972, detta anche sindacato unitario.

²⁹ *ivi*, p. 22, 32.

³⁰ *ivi*, p. 103.

crazia più diretta, senza deleghe, perché nel sistema della rappresentanza politica è visto il principio della corruzione e del distacco dalla situazione reale. Le richieste dei lavoratori dovrebbero, quindi, essere portate avanti con azioni puntuali decise all'unanimità³¹ da persone che lavorano e conoscono la fabbrica, che parlano un linguaggio comprensibile a tutti, perché chi accetta di salire nella gerarchia, anche nella gerarchia di fabbrica, s'identifica con le decisioni prese da chi comanda condividendo disciplina e logica del profitto: "Questi capi [...] hanno subito un lavaggio del cervello e farebbero passivamente qualsiasi cosa. Sarebbero stati degli ottimi direttori di lager, di campi di sterminio, e [...] queste sono cose successe, che succedono e succederanno finché ci saranno uomini fatti in serie e che funzionano come cinghie di trasmissione."³²

La fabbrica, meta agognata da molti e anche dal protagonista in gioventù, si rivela un'amara disillusione, elemento estraneo al paesaggio pugliese e fattore d'inquinamento; l'occhio vigile del protagonista ne scorge le contraddizioni anche là dove paesaggio e fabbrica sembrano coesistere armoniosamente:

Intorno al capannone c'è ancora tanta campagna quasi intatta. Dico quasi perché è facile imbattersi in pezzi di ferro disseminati, componenti meccaniche, mucchi di trucioli abbandonati tra i cespugli, tra i ranuncoli e i crochi. Poi ci sono i prati all'inglese, tosati con solerzia dal giardiniere. Il direttore ama il verde, le piante, le conifere, ci mette anche il cartellino con il nome in latino. Dobbiamo riconoscere che qua l'atmosfera è gradevole; è dentro che fa schifo. Il direttore purtroppo segue con occhio amorevole la crescita delle piante, ma non si preoccupa altrettanto degli operai. Adora il verde, ma tollera male il rosso.³³

Tommaso non accetta la metafora della fabbrica trasfigurata da luce lunare e silenzio e anche qui ne evidenzia il carattere insidioso: "Com'è bella l'officina Calabrese di notte, è tutta piena di luci come un luna park, tutto è silenzio, si sentono perfino i grilli e le rane che cantano nell'erba. Però, ad un tratto zompano grossissimi cani mastini ai cancelli che abbaiano furiosamente che il cuore mi salta in gola,

³¹ vedi: pp. 54 e 67.

³² *ivi*, p. 28.

³³ *ivi*, p. 24.

[...].³⁴ Le sue strategie di sopravvivenza hanno tutte come denominatore comune il non rendersi dipendente dal sistema-fabbrica o dalle convenzioni sociali: per la gestione del proprio ritmo di lavoro, una richiesta operaia fondamentale nelle lotte degli anni Settanta miranti al controllo della produzione, egli sceglie la fuga nella natura e la contrazione dei consumi in un atteggiamento di ascetico rifiuto di ciò che per lui è “feticcio”, simbolo di falsi bisogni e di falso benessere. Di fronte all’imborghesimento e al perbenismo progressivo degli altri operai, egli reagisce con un comportamento trasgressivo, ricorrendo alla distorsione ludico-carnevalesca o alla fantasia: nottate passate bevendo e giocando a pallone con i giovani oppure l’amicizia con chi in fabbrica ha mansioni di rango inferiore: “Certe volte quando ce l’ho dritta con questo manovale mi metto a ballare. Balliamo la tarantella freneticamente [...] Tutti ci guardano sorpresi, quel Tommaso non ha dignità, si mette a ballare con un manovale, io dico andate affanculo, borghesi, pieni di merda.”³⁵

Rari sono i momenti in cui, in uno stato quasi di trance, vede la macchina trasformarsi generando immagini e suoni gradevoli:

A furia di stare otto ore fisso a guardare, la macchina che lavora pian piano così fredda, grigia, meccanica, diventa fantastica. La cascatella di acqua s’ingrandisce, diventa una grande cascata, l’acqua cade in mille rivoli, in mille spruzzi. Entra nelle varie incavature della macchina, esce impetuosa da altre incavature, in un altro angolo si può vedere benissimo una grotta, una bellissima grotta marina. Intorno a me non vedo nessuno, mi sembra di sentire perfino gli uccelli marini e persino grida di ragazze. Metto ormai automaticamente pezzi tra le due mole, pezzi sporchi, grezzi, irregolari, escono dall’altra parte belli puliti, lucenti, a misura.³⁶

Contrariamente a quanto succedeva all’inizio della meccanizzazione del lavoro, l’operaio del XX secolo non vuole distruggere le macchine, un gesto che non porta a niente, quanto piuttosto controllare il ritmo della produzione.³⁷ Frequenti le immagini liriche, come p.es. il ricordo dei primi tempi trascorsi in una fabbrica “piccina” in mezzo

³⁴ *ivi*, p. 117.

³⁵ *ivi*, p. 114.

³⁶ *ivi*, p. 121.

³⁷ *ivi*, p. 25f.

a una campagna “immensa”, quasi sopraffatta da vegetazione e piccoli animali.³⁸

Dal punto di vista formale, due principi regolano la costruzione del testo: l'antitesi come principio semantico e l'accumulazione come criterio stilistico. L'assenza di struttura narrativa e la figura retorica dell'accumulazione riflettono il monotono scorrere del tempo della fabbrica, legato alla produzione meccanica seriale di pezzi sempre uguali. Ripetizione, accumulazione e climax simboleggiano anche l'espandersi caotico dell'industria nell'ambiente circostante:

Stasera sono andato a fare un servizio nel cuore della zona industriale. [...] Qui fino a dieci anni fa era tutta campagna, adesso è piena di fabbriche, depositi, capannoni. Sono passato davanti ad una grande officina: le officine Calabrese. [...] Calabrese, che magica parola, commendatore cavaliere del lavoro Angelo Calabrese, che magica parola, anzi che funebre parola, se parli con lui ti dice che ha dato da mangiare a tante famiglie ma non sa che è entrato prepotentemente con il puzzo delle sue officine nella vita della gente, con il puzzo di grasso lubrificante con il puzzo di ruggine, con il puzzo di morte, con i suoi trucioli taglienti è entrato nelle nostre case, negli affetti, negli orti, nelle stanze, nelle masserie, nei trulli, nelle catapecchie e ha rovinato tutto, ha fatto immalinconire tutto, avvelenare tutto.³⁹

Il testo termina con un'immagine notturna straniante: in un'atmosfera sospesa e immobile che sembra comunicare la mancanza di via di uscita dalla condizione operaia, il protagonista e i suoi compagni siedono alla mensa aziendale nella pausa del lavoro, tesi a cogliere i segni che una natura benevola manda a sollievo della loro fatica: una pioggia gelida contro l'afa estiva o l'arrivo dell'estate in inverno.

Più articolate e di maggior durata sono le esperienze politiche di cui parla Antonio Pennacchi in *Mammut*,⁴⁰ romanzo redatto tra il 1986-87, rielaborato per otto lunghi anni fino alla pubblicazione e dedicato ai suoi compagni di lavoro. Fulcro del racconto è l'esperienza collettiva delle lotte degli anni Settanta, nel periodo libertario dell'autonomia politica, quando “ogni reparto eleggeva il proprio delegato su scheda bianca e il delegato poteva essere un non iscritto al sindacato”⁴¹ e dell'unione

³⁸ *ivi*, pp. 31-32.

³⁹ *ivi*, p. 117.

⁴⁰ Antonio Pennacchi, *Mammut*, Mondadori, Milano 2011.

⁴¹ *ivi*, p. 8.

sindacale, quando i sindacati “non si sarebbero mai sognati di andare a firmare un contratto o un accordo, ognuno per conto suo”⁴² fino al momento in cui, superata la crisi di inizio anni Ottanta, il protagonista e i suoi compagni si rendono conto del cambiato clima politico e dell’ineadeguatezza storica delle lotte da loro condotte nel mondo globalizzato e del destino ineluttabile cui vanno incontro i padroni e la classe operaia:

[...] mo’ i padroni non ci stanno più. Mo’ è il sindacato che ti dice che il padrone tuo è il mercato... È il mercato che decide e stabilisce [...] tra trent’anni tutte le fabbriche saranno automatiche [...] Gli operai non esisteranno più, [...] culturalmente. Politicamente. Numericamente. Come i mammut [...] La classe operaia è una classe estinta. E, soprattutto, non c’è ancora, non c’è ancora, un’altra classe che possa prendere il nostro posto.⁴³

Di qui il titolo del libro. La fabbrica di cui parla il romanzo è la Fulgorcavi di Latina, un’azienda leader nel settore della produzione di cavi in rame e poi in fibre ottiche che, per una crisi finanziaria legata alla gestione delle aziende del gruppo, nel 1981 avrebbe chiuso la produzione se non ci fosse stata la resistenza ad oltranza degli operai che con ogni mezzo, dal lavoro senza stipendio fino all’occupazione della Centrale Nucleare di Montalto di Castro, riuscirono a tenerla operativa e a imporsi all’attenzione pubblica ottenendo l’intervento dello Stato e la gestione controllata, fino al superamento della crisi.

Il protagonista, l’operaio Benassa, ha tratti autobiografici: è un operaio che ama studiare, un leader politicizzato; co-protagonista è Cesare, compagno di squadra, di lotta politica, mentre la voce narrante è, per lo più, quella di un compagno di fabbrica, partecipe delle vicende narrate, quindi di un personaggio interno alla storia. Il libro è strutturato come una narrazione a più livelli, in ordine artificiale. Chiusi tra il prologo, redatto nel dicembre del 2010, in cui l’autore narra in prima persona la complessa storia della pubblicazione del libro riflettendo con ironia e distacco su quegli anni, e l’epilogo stanno i capitoli corrispondenti ai giorni di una settimana, da lunedì 27 ottobre a venerdì 31, la settimana in cui Benassa decide di lasciare il lavoro in fabbrica accettando un’offerta della Direzione mirante ad allontanare

⁴² *ivi*, id.

⁴³ *ivi*, pp. 173, 175.

il dipendente più duro e agguerrito, con il beneplacito del sindacato. Motivo della scelta, la stanchezza dovuta alla fatica del lavoro e alla solitudine in cui si sentiva lasciato perché, finito il momento collettivo di forte coesione delle lotte, la maggior parte degli operai era desiderosa di tornare “ognuno [...] al posto suo”⁴⁴ a rincorrere i propri obiettivi economici o di svago, senza mostrare interesse né per la cogestione del lavoro in fabbrica, una tematica rivoluzionaria degli anni Settanta, né per l’opposizione ai nuovi schemi salariali basati su cottimo, produttività e gerarchia di fabbrica. Mentre il protagonista constata di sentirsi “come Sant’Antonio abate nel deserto. Solo che io non ho nemmeno un porco, a farmi compagnia”⁴⁵ la narrazione si dispiega rievocando i momenti più alti della lotta, le manifestazioni a Roma, le discussioni all’interno dei reparti e, in un intrecciarsi di anlessi, la storia della Fulgorcavi dalla sua fondazione ed espansione alla trasformazione in società multinazionale, la storia del “padrone” e dei suoi operai, dei rapporti tra fabbrica e territorio. Nell’epilogo il dissolversi della classe operaia combattiva e rivoluzionaria è simboleggiata nell’uscita di scena dei due personaggi principali: o con la morte “ho rivisto Benassa l’altro ieri. E abbiamo fumato insieme. Sotto il portico di Santa Maria Goretti. Mentre dentro cantavano la messa. Messa da morto. Col povero Cesare a fare l’ospite d’onore.”⁴⁶ oppure con una trasformazione individuale radicale, segnata dal difficile cammino di appropriazione della cultura intrapreso da Benassa e dall’autore, laureatosi nel 1994.

Nella narrazione largo spazio è concesso alla descrizione dei rapporti interpersonali nella fabbrica. Tra gli operai vige egualitarismo, solidarietà per il compagno di squadra e ammirazione per la sua forza, carattere o abilità alle macchine con cui ingaggia una particolare lotta, fatta di sfida e astuzia:

Alla Riunitrice Conica del capannone Quattro, Cesare c’è stato per vent’anni...A Benassa fa paura. Lui, invece le voleva bene. [...] Era preciso, previdente e metodico. Sembrava lento. Ma era rapidissimo, nell’intervenire. E prima di metter

⁴⁴ *ivi*, p. 140.

⁴⁵ *ivi*, p. 85.

⁴⁶ *ivi*, p. 183.

mano o fare un passo, aveva già studiato un piano nella mente. Con tutte le operazioni e i movimenti calcolati. Poi, quando aveva finito l'intervento, dava una pacca sull'acciaio della Conica e ridacchiava ...guardandosi con Benassa.⁴⁷

Mentre di notte, in assenza di “capi e capetti”, l'atmosfera si fa sregolata ed erotizzata, sfogo alla fatica del lavoro, tra ansia di prestazione e dimostrazioni di virilità. Autoritari ed umilianti sono invece i rapporti tra chi occupa posizioni diverse nella gerarchia: “quando quella persona si mette la tuta, tutti là dentro gli danno del tu. Se, invece, hai il camice o la giacca, ti danno del lei”.⁴⁸ Capireparto o capiturno si identificano, qui come in Di Ciaula, nella logica aziendale e ne ripropongono gli schemi: “Il mondo è pieno di gente che si investe dell'autorità altrui e non c'è principio di autorità – in questo paese – più forte di quello aziendale. C'è più democrazia in una caserma dei Carabinieri che dentro i reparti delle fabbriche.”⁴⁹

Particolare in *Mammut* è il forte spirito ludico e dissacrante che accompagna l'esperienza di fabbrica e di lotta sia nel ricordo di quanto vissuto insieme: “sono stati dei bei dieci anni. Li ho fatti con tutta onestà. Mi sono divertito”,⁵⁰ che nella prospettiva di lotte future: “non vedo l'ora che torni [...] E allora ci faremo un altro paio di risate”.⁵¹ Come in *Tuta blu* il riso, il sarcasmo e la distorsione grottesca rappresentano una valvola di sfogo vitalistica per superare le tensioni sul lavoro, togliere credibilità al “nemico” e vincere la paura durante i conflitti, ma ripropongono anche una componente anarchica del pensiero rivoluzionario di cui s'era appropriato il movimento studentesco “Sarà una risata che vi seppellirà”. L'alienazione è qui compensata da un forte senso di solidarietà e d'identificazione con il lavoro, le macchine e i compagni che perdura nel ricordo: “E ogni tanto, di notte, mi sogno che mi richiamano a lavorare. A volte mi dà ansia, perché debbo superare un'altra volta il periodo di prova. Ma il più delle volte è gioia pura, perché sto coi miei compagni, anche quelli che non ci sono più e lavoro alle mie macchine, la Maillefer 120, i siluri, lo Shaw, la Conica.

⁴⁷ *ivi*, pp. 27, 30.

⁴⁸ *ivi*, pp. 10-11.

⁴⁹ *ivi*, p. 11.

⁵⁰ *ivi*, p. 176.

⁵¹ *ivi*, p. 188.

Certe volte pure la Smalteria.”⁵² Identificazione anche con l’azienda che dà da vivere e che tramite il lavoro l’operaio sente come propria, essendo ben più interessato del padrone alla sua sopravvivenza, ma in una gestione del tempo produttivo e degli utili più consona ai suoi bisogni: «E l’azienda?» Io all’azienda gli voglio più bene di te. Io ho solo quella. Tu forse no. La mia vita stessa, invece, è legata a lei. Non sono suo nemico. Io sono il suo primo alleato – la sua prima ricchezza – se solo mi sa prendere.”⁵³

Come la classe operaia è avvertita in via d’estinzione, così la classe padronale, il “nemico di classe”, diventa sfuggente, difficile da individuare perché sostituito da consigli di amministrazione in strutture multinazionali: in questo testo il nemico è visto piuttosto nella classe politica, nelle logiche economiche internazionali e nella mancanza di realismo: “nemici sono quelli che le fabbriche [...] ce le vogliono far chiudere sotto i gravami d’una società bloccata o sognando che sia possibile un mondo in cui si sta bene ma non si produce. Vogliono la bicicletta per correre in mezzo al verde, per esempio, ma non vogliono gli altiforni necessari per produrla.”⁵⁴

Caratteristiche formali di *Mammut* sono lo stile narrativo conciso, ricco di metafore e ironico. L’ironia segna il distacco critico dell’autore tanto rispetto a idee e atteggiamenti politici assunti negli anni precedenti, quanto nei confronti del discorso della controparte.⁵⁵ L’accumulazione caotica, in cui per aumentarne l’effetto straniante viene introdotto di volta in volta un elemento estraneo al campo semantico appena tracciato, descrive il coacervo di attività tra le più disparate esercitate nel tempo libero dalla classe operaia: (cito poche righe tratte da un’enumerazione lunga quattro pagine): “[...] riparatori di chitarre elettriche; accordatori di organi elettronici; programmisti di personal computer; raddrizzatori di banane. Consulenti commerciali, fiscali e del lavoro, Iva, Wassermann e 740 [...]”.⁵⁶ Oppure l’ironia è creata dall’inversione: per sottolineare uno stile di vita ormai lontano da ogni ricerca di una società più giusta, una serata di Benassa, stanco di fare il rivoluzionario, insieme a sua moglie:

⁵² *ivi*, p. 9.

⁵³ *ivi*, p. 11.

⁵⁴ *ivi*, pp. 11-12.

⁵⁵ Vedi p. es. pp. 40-41 e 8-9.

⁵⁶ *ivi*, p. 69.

“In silenzio, si gustarono due ore di spot pubblicitari. Disturbati, ogni tanto, dalle sequenze di un film d’amore.”⁵⁷

Tra finzione letteraria e biografia operaia si colloca il romanzo-inchiesta *La dismissione*,⁵⁸ pubblicato nel 2002; l’autore è Ermanno Rea, scrittore “civile”, particolarmente sensibile all’impegno che il singolo cittadino dovrebbe assumere nei confronti della comunità in cui vive.⁵⁹ Il tema è la chiusura delle acciaierie di Bagnoli, avvenuta negli anni Novanta con i successivi smantellamento e vendita degli impianti a paesi emergenti dell’Estremo Oriente. La narrazione si configura come un dialogo tra l’autore, presente in prima persona in prologo e in epilogo e il protagonista, Vincenzo Buonocore, l’io narrante, un operaio che nella fabbrica si era qualificato fino a diventare impiegato e tecnico d’area. Un nome non casuale, che Marcella Marmo fa risalire a una figura di operaio appassionato di meccanica e in buoni rapporti con l’ufficio del personale in *Donnarumma all’assalto*.⁶⁰ Due le istanze strettamente intrecciate nella narrazione: mentre il protagonista vorrebbe farne un documento fornendo ritagli di giornale, testimonianze di ingegneri, professori di economia o di rappresentanti sindacali a sostegno dei suoi dubbi riguardo alle scelte politiche ed economiche che hanno segnato la storia dell’acciaieria,⁶¹ l’autore sembra rifiutare questa dimen-

⁵⁷ *ivi*, p. 87.

⁵⁸ Ermanno Rea, *La dismissione*, Rizzoli, Milano 2002.

⁵⁹ Vedi Rea, *L’intellettuale*, in *op. cit.*, p. 45.

⁶⁰ Marcella Marmo, *Smontare con cura. Ermanno Rea e la “dismissione”*, in: *Napoli sostenibile*, Meridiana, n. 42, 2001, Donzelli, Roma 2002, pp. 155-176, (p. 156).

⁶¹ L’acciaieria, fondata nel 1910, sulla zona costiera e vicino a uno scalo marittimo per facilitare l’approvvigionamento delle materie prime, fu rimodernata con le sovvenzioni della Cassa del Mezzogiorno alla fine degli anni Cinquanta-inizio anni Sessanta. Negli anni Settanta al mancato decollo industriale dovuto da una parte agli “oneri impropri” e alla gestione non economica, ma politica e clientelare delle imprese a partecipazione statale, dall’altra alle politiche del Mercato Comune Europeo che richiedevano un aumento di produttività era seguito un lungo dibattito sullo sviluppo di queste aree. (Valerio Castronovo, *Storia economica d’Italia. Dall’Ottocento ai giorni nostri*. Einaudi, Torino 2013 [3. ed.], pp. 309, 326) Due le correnti: una voleva la chiusura degli impianti, l’altra la loro modernizzazione e ristrutturazione con il ritorno agli obiettivi primari di politica aziendale, ossia alla produttività. A Napoli il piano regolatore cittadino del 1972 ne prevedeva la chiusura, ma nel 1978 fu decisa la ristrutturazione con ingenti fondi pubblici. La ripresa della produzione di acciaio di alta qualità e il ritorno a una gestione manageriale fu vissuta con entusiasmo dalla popolazione coinvolta, per poi subire una battuta di arresto a metà degli anni Ottanta e la liquidazione della società di gestione nel 1991. Il sospetto di un uso irresponsabile delle risorse pubbliche grava nel testo e si concretizza nel destino di operai disoccupati con tendenze suicide e nel sospetto di una gestione mafiosa della lottizzazione del territorio.

sione preferendo presentarla come un'opera letteraria a servizio della memoria, come la "storia di una perdita, di qualcosa che prima c'era e poi non c'è più: una speranza, un sentimento, una donna, un mestiere, perfino una fabbrica. O addirittura un mondo, una civiltà, un costume, un'epoca. I romanzi sono inventari di cose perdute", un'opera in cui il confine "tra verità e menzogna è [...] quello dell'onestà."⁶²

In tono dimesso, seppure spesso accorato, il racconto si snoda a più livelli tra la narrazione della dismissione della fabbrica tra inventari, disegni industriali, discussioni, conflitti politici e una complessa rievocazione di ricordi risalenti all'infanzia del protagonista e alle sue prime esperienze lavorative, avvenute prima nella Napoli artigianale degli anni Sessanta e poi nella moderna acciaieria. Storia privata e destino collettivo di un intero quartiere sono strettamente legati, seppure raccontati dalla prospettiva di un solo personaggio, un tipo restio a farsi coinvolgere nelle organizzazioni sindacali o negli scioperi⁶³ e innamorato delle macchine, del moderno impianto a "colata continua" che vorrebbe smantellare "a regola d'arte", senza violenze e facendo dello smontamento "una scienza esatta",⁶⁴ visto che alternative ormai non ne esistevano più. Animato dal bisogno di dare un ordine razionale, ossia di controllare la lacerazione che si stava producendo nella sua vita, come pure in quella del quartiere e nella memoria di una intera città, il protagonista collabora con la direzione raccogliendo con precisione maniacale documenti, dati, fotografie tra l'incomprensione e l'ostilità dei colleghi. Tale attività è sentita come strettamente legata alla morte, come un'oggettivazione del ricordo in grado di salvare il vissuto dal pericolo dell'annientamento, perché Buonocore fotografando l'impianto dall'alto ferma l'immagine del presente e del passato, prossimo e remoto:

più salivo più gli alti camini dello stabilimento sembravano approssimarsi a me; assomigliavano a uomini che avanzavano eretti e un po' minacciosi verso il centro di una piazza inondata di sole. Quei camini mi ricordavano persone reali, operai che avevo conosciuto nel passato e che poi avevo perduto di vista: perché erano morti, oppure si erano trasferiti all'estero; o avevano rinunciato all'acciaieria per un motivo qualunque. Mi vennero

⁶² Rea, op. cit., p. 367 e p. 370

⁶³ Ivi, pp. 23-24

⁶⁴ Ivi, p. 308.

a mente un sacco di nomi e di volti [...] Presto non sarebbe rimasto più niente: alle colate mancavano già alcuni pezzi, un vuoto che avanzava come un'avidità malattia che giorno dopo giorno divorava l'ammalato⁶⁵

Anche in questo testo ritorna il tema dell'appartenenza dell'operaio al suo ambiente di lavoro, dove macchinari e impianti o vengono trasformati e antropomorfizzati fino a diventare gli interlocutori su cui proiettare i propri sentimenti:

Eccolo, il mio impianto, immenso come una cattedrale con un'unica navata grigio-azzurra dall'alta volta a coste e i fianchi arabescati da geometriche carpenterie, percorsi da fasci di tubi simili a sistemi venosi, scale, binari, aerei corridoi. Quante ore della mia vita avevo trascorso in quel luogo?⁶⁶

Chiesi alla grande siviera se avrebbe imparato a parlare cinese. [...] La luna comunque sarebbe stata la stessa, Italia o Cina, la luce della luna non cambia: sempre la stessa bianca che fa pensare all'ossido di zinco.⁶⁷

Oppure vengono sfidati in una lotta impari: gli operai addetti agli altiforni, senza abiti protettivi, a torso nudo come Vulcano lavorano con il metallo incandescente piegandolo alla loro volontà, uno "scherzare col fuoco" che diventa controprova di "orgoglio virile del rischio".⁶⁸ Buonocore trova la sua realizzazione personale impuntandosi nel risolvere i problemi tecnici della fabbrica, p.es. delle stampigliatrici o nello smontaggio dell'impianto di colata continua, in un corpo a corpo con la materia dove all'intensità dello sforzo si accompagna il riemergere dei ricordi individuali, dei gesti appresi dal padre intagliatore quando entrambi esercitavano questo mestiere artigiano che metteva in evidenza le abilità del singolo: "Certo, nessuno me lo aveva chiesto. Ma io, dissi, non sono un semplice esecutore, non ho la mentalità di chi sa soltanto obbedire a degli ordini e si ferma lì. Io sono un tecnico, un uomo abituato a fare scelte, a sentirsi responsabile."⁶⁹ Al suo fianco nella notte, muto e sorpreso, il compagno comunista Chung Fu, diret-

⁶⁵ *ivi*, pp. 286, 288

⁶⁶ *ivi*, p. 20.

⁶⁷ *ivi*, p. 25.

⁶⁸ *Ivi*, p. 141.

⁶⁹ *ivi*, p. 299.

tore della delegazione cinese che seguiva le operazioni di smantellamento e carico, un sottile osservatore e inutile critico della realtà capitalistica dai cui mali vorrebbe preservare la sua Cina. Entrambi sono figure un po' tragiche, un po' eroiche di perdenti cui si contrappone l'indifferenza della rispettiva dirigenza che richiama in patria il direttore di delegazione senza lasciargli terminare la missione e licenzia senza commenti il moderno Don Chisciotte non appena chiude le sue attività: "Mi ero illuso che al momento di rispedirmi alla Bagnoli S.p.A la Steel Woorks mi inviassero un segno di ringraziamento. Non quattrini, per carità. Soltanto una piccola attestazione di quelle che gli stupidi come me mettono in cornice e le mogli mostrano agli amici."⁷⁰

Ma cosa significava l'impianto siderurgico nella realtà di Bagnoli? Era una "cattedrale nel deserto"⁷¹ o come la definiva Ottieri una realtà estranea alla situazione socio-economica meridionale? Innanzitutto la fabbrica – una realtà di novemila dipendenti della impresa siderurgica, senza calcolare i lavoratori dell'indotto – era vissuta come una presenza ambigua, materna e omicida, che raccoglieva intorno a sé un'intera città:

Era una fumifera città rossa e nera (la chiamavamo Ferropoli) sovrastata da un cielo incandescente, pieno di lampi; si srotolava per chilometri tra strutture verticali e orizzontali, spiazzi, fasci di binari, carroponte lunghi sino a ottanta metri e oltre, neri cumuli di residui minerali, strade, colmate a mare, pontili, navi, lampioni, camion, gru alte come palazzi [...] tetto gigante che vomitava a mare venti milioni di litri all'ora di veleni: cloro, ammoniacca, solfuri, fenoli, idrocarburi. E forse altrettanti ne spediva in forma gassosa verso il cielo. Assieme a laceranti colpi di sirena.⁷²

Ma nella realtà sociale di Napoli l'impatto e il formarsi di una classe operaia erano vissuti positivamente, in quanto la fabbrica dava un'alternativa di lavoro alla cronica disoccupazione dei giovani del Sud, sviluppandone le abilità lavorative e un'identità diversa da quella stereotipata dei lazzaroni:

A Bagnoli, per decenni e decenni, i giovani o venivano avviati, beati loro, a nobili professioni oppure finivano in fabbrica. Soprattutto se figli di ope-

⁷⁰ *ivi*, p. 332.

⁷¹ Valerio Castronovo, *op. cit.*, p. 319

⁷² Rea, *op. cit.*, pp. 12-13.

rai. L'azienda non chiedeva di meglio. Il figlio dell'operaio era già mezzo operaio lui stesso: disciplina, senso del dovere, etica del lavoro facevano già parte del suo metabolismo naturale, costituivano un valore aggiunto alla forza-lavoro che egli rappresentava in quanto tale.⁷³

La storia dei fallimenti subiti dalla vocazione industriale napoletana è affidata nel testo alla conferenza di un anziano professore che ne percorre le tappe principali a cominciare dal 1863 quanto con l'Unità le industrie del meridione entrarono in crisi; un'industrializzazione controversa e continuamente osteggiata da criminalità e politici corrotti che vedevano nella sua razionalità la concorrenza, il mondo alternativo al loro:

Bagnoli [...] rappresentava ai nostri occhi una salutare contro-cartolina della città. Una contro-cartolina che trasformava in alacrità l'indolenza, in precisione l'approssimazione, in razionalità l'irragionevolezza, in ordine il caos, in rigore la rilassatezza. [...] valori inusuali: la solidarietà; l'orgoglio di chi si guadagnava la vita esponendo ogni giorno il proprio torace alle temperature dell'altoforno; l'etica del lavoro; il senso della legalità⁷⁴

Infatti, solo le grandi dimensioni del polo siderurgico avrebbe potuto tenere testa alla camorra, mentre alternative imprenditoriali o di carattere manifatturiero di piccole dimensioni ne venivano fagocitate, come mostra l'esempio del collega di lavoro del protagonista che insieme alla moglie aveva cercato di impiantare un laboratorio di sartoria.⁷⁵ La narrazione è sofferta rievocazione della fine di un'illusione⁷⁶ e pone l'accento sull'incomprensibile ristrutturazione, sull'enorme spreco di denaro pubblico,⁷⁷ sull'orgoglio ferito perché a seguito dell'avvenuta liberazione da logiche clientelari e del ritorno della fabbrica a una produzione di eccellenza e di profitto non si era evitata la sua chiusura. Molte in questo testo le figure positive di rappresentanti

⁷³ *ivi*, p. 185.

⁷⁴ *ivi*, pp. 65-66.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 247-256.

⁷⁶ Marmo, *op. cit.*, pp. 164-166 in cui si ricorda che manca ancora uno studio accurato sulla storia dell'industrializzazione nel Sud Italia.

⁷⁷ Vedi p. 339, le riflessioni di Buonocore di fronte all'abbattimento della torre piezometrica.

sindacali, uomini decisi che lottano per la difesa dei diritti dei lavoratori e con cui Buonocore qualche volta ha rapporti tesi: dall'anziano Martinez a Aldo Velo, che chiede garanzie per il riassorbimento dei lavoratori in altri settori, al romantico "Inglese", padre di Marcella, che chiede il seppellimento della ghisa incandescente in cui era precipitato un operaio.⁷⁸ Al progetto di recupero dell'area e riconversione in parco la gente di Bagnoli non crede e la lettura del testo fa nascere il sospetto che essa non avverrà nel rispetto delle esigenze degli abitanti più poveri, per il grande valore speculativo delle aree costiere prima occupate dallo stabilimento.

Anche in questo testo il racconto si chiude con l'immagine del funerale: quello di Marcella, giovane esponente della "gioventù disperata" del quartiere, cui partecipa tutta la comunità; e quello simbolico della demolizione della torre piezometrica, emblema della Bagnoli industriale, tra lo sconcerto degli astanti e l'echeggiare delle note dell'*Internazionale*. Un particolare che sottolinea la fine della politica di industrializzazione voluta dalla sinistra italiana, l'incapacità delle forze politiche di gestire con criteri economici una grande fabbrica e di elaborare piani di sviluppo industriali di grande portata.

Rompe la tradizione delle narrazioni operaie il libro di Saverio Fattori, *12:47 Strage in fabbrica*, pubblicato nel 2012.⁷⁹ L'autore, operaio in una ditta dell'Emilia Romagna, ricorre al *tópos* della fabbrica come inferno cui segue, però, la teorizzazione dell'ineluttabilità della strage, un uso improprio della violenza nella sinistra che cercava piuttosto di canalizzarla all'interno di una visione di classe della società. Il motto del libro "Vorrei essere ricordato come il teorico dello stragismo aziendale"⁸⁰ si ricollega alla conclusione cui è arrivato il protagonista dopo circa un anno di riflessione, dal 28 giugno 2006, data del suo declassamento, al 28 maggio 2007, data della strage, sul suo destino in fabbrica: nessuno è innocente, nessuno merita un trattamento particolare. Simili riflessioni sarebbero solo "inutili tormenti d'animo, intralci nelle fasi dell'azione".⁸¹ Il protagonista, operaio in una fabbrica modello, isolato, paranoico e drogato è erede dell'Albi-

⁷⁸ Vedi, Rea, op. cit. pp. 348-349.

⁷⁹ Saverio Fattori, *12:47 Strage in fabbrica*, Gaffi, Collana Godot, Roma 2012.

⁸⁰ *ivi*, p. 5.

⁸¹ *ivi*, p. 8.

no Saluggia di tradizione volponiana. In lui, però, si ritrovano tratti di personaggi dostojevskijani, assillati dai propri fantasmi e istigati da personaggi luciferini; privo di bellezza o nobiltà di animo, egli si compiace della propria corporeità, mentre la sua intelligenza lo isola dagli altri e la droga annienta le sue facoltà critiche. La narrazione, un memoriale della propria vita, si apre con l'annuncio della strage nella mensa aziendale che Ale, il protagonista, compirà di lì a poche ore, a fine turno del giorno successivo. Nel breve spazio di tempo che lo separa dal delitto Ale confessa al lettore la sua tormentata "esistenza di frontiera"⁸² evocando in un complesso ordine di analesi esperienze di una gioventù marginalizzata e di vita in fabbrica, dove la promozione a tecnico del Reparto Controllo di Qualità gli aveva fatto intravedere la possibilità di un'integrazione in un mondo regolato dalla ricerca di qualità e razionalità produttiva del metodo giapponese *kaizen*, in cui ciascuno è chiamato a contribuire con apporti personali anche minimi, ma costanti al progresso dell'azienda di cui si condividono piani di sviluppo e logiche. Devastante è, quindi, l'effetto del declassamento, giustificato talvolta da un personale senso di inadeguatezza al ruolo assegnatogli, ma sentito anche come immeritato e inspiegabile, in quanto nessun membro delle gerarchie dirigenziali se ne era assunta la responsabilità o aveva fornito spiegazioni. In un oscillare continuo tra sospetto e odio per chi gli è vicino o si mostra gentile nei suoi confronti, il protagonista si rinchiude in sé sprofondando verso mansioni sempre più basse, auto-imposte e vissute con un certo compiacimento come "abiezione" morale. Nella droga trova lenimento alle sue sofferenze e la forza per resistere al ritmo vertiginoso della produzione e all'ambiente percepito come sempre più ostile.

Fa da sfondo alle vicende del protagonista-narratore la storia della fabbrica, produttrice di sistemi di climatizzazione per auto di lusso, inserita – come una "Cattedrale",⁸³ metafora ormai classica nella letteratura industriale – nel tessuto urbano e sociale di una cittadina dell'Emilia Romagna con amministrazione-modello che cerca di contrapporsi alle nuove tendenze di sviluppo: i suoi sindaci, infatti, coltivano i contatti interpersonali e tengono lontane le manifestazioni moderne di anonimato, i non-luoghi, del tipo grandi centri com-

⁸² *ivi*, p. 127.

⁸³ *ivi*, p. 31.

merciali, outlet o distributori di benzina self-service. È una città con “una storia particolare [...] che si fa forza identitaria”,⁸⁴ un’isola felice, percepita, però, dal protagonista come un’ulteriore minaccia. Il suo nome, Cittadella, è un simbolo ambiguo, in quanto evoca l’immagine di una realtà all’avanguardia, ma agguerrita, chiusa in sé e ostile verso l’esterno.

Nel periodo che va dalla fine degli anni Ottanta, quando nella fabbrica si viveva un “illuminismo degno di Olivetti [...] si poteva distribuire benessere senza andare per il sottile”,⁸⁵ fino al suo inglobamento in una multinazionale americana che porta un radicale cambiamento nella politica del personale e nell’organizzazione del lavoro, Ale vede l’operaio specializzato, assunto con contratto a tempo indeterminato per la fabbricazione di prototipi, cedere il posto alla catena di montaggio e trasformarsi in operaio non qualificato, di facile distribuzione ai macchinari, perché la meccanizzazione richiede dei lavoratori “ottusi, dei ritardati mentali”.⁸⁶ Una simile trasformazione si registra anche nelle stanze del potere: i direttori cresciuti nella fabbrica, dotati di autorità ed esperienza sul lavoro ivi svolto lasciano inspiegabilmente il posto a un rapido avvicinarsi di persone estranee, incompetenti, che fanno riferimento agli sconosciuti proprietari dell’azienda, mentre i responsabili di secondo livello, le cui mansioni in una fabbrica ormai senza direzione autonoma diventano oscure a chi li osserva dal basso, assurgono al ruolo di Sacerdoti intoccabili, senza meriti e pigri: “fauna autoctona, potere sedimentato nei secoli, radicato sul territorio”.⁸⁷ Un affermarsi di lobby di potere su merito e competenza. Il protagonista, invece, pur svolgendo la bassa funzione di addetto al rifornimento delle linee, continua ad essere uno strenuo difensore dei principi di razionalizzazione e ottimizzazione del lavoro, radicati nell’adesione personale del singolo all’azienda. “Devi chiederti cosa puoi fare tu per la tua azienda”⁸⁸ si era annotato qualche anno prima su un foglietto promemoria a conclusione di un seminario aziendale. Di qui un comportamento schizoide: sofferenza per i vorticosi ritmi di lavoro

⁸⁴ id.

⁸⁵ ivi, p. 44.

⁸⁶ ivi, p. 52.

⁸⁷ ivi, p. 59.

⁸⁸ ivi, p. 99.

del “Fuoco Centrale”⁸⁹ – così chiama la linea di montaggio del Building 2 – ma anche rifiuto di un ritmo più lento e di un ambiente più umano, come quelli della catena di montaggio al Building 1 cui era stato temporaneamente trasferito, perché la fabbrica “non è un villaggio turistico”⁹⁰ e “l’anarchia si trasforma fatalmente in privilegio per alcuni e sovraccarico di lavoro per altri, in una socialdemocrazia dei furbi e dei paraculi”.⁹¹ La sua follia è radicata in tratti caratteriali, ma divampa in una situazione di oggettiva perdita di punti di riferimento: infatti, dopo il suo declassamento Ale assume un atteggiamento di vittimismo autolesionistico piuttosto che rivolgersi al sindacato aziendale, più vicino alla dirigenza che alla classe rappresentata, un sindacato che ritiene la lotta di classe “una bufala”⁹² e gli operai “cuccioli nati ciechi”. Privato della possibilità di vedere la sua situazione personale in una dinamica più ampia di conflitti di interesse, spersonalizzata, ma non persecutoria, il protagonista non riesce a instaurare rapporti di solidarietà con quanti si ritrovano a condividere la stessa situazione. La progressiva individualizzazione dell’esperienza quotidiana, l’identificazione nell’azienda che, però, non sembra più governata da criteri di razionalità produttiva disorientano il protagonista; ingiustizie e differenze di trattamento trovano soltanto più una spiegazione “soggettiva” e in tutti i colleghi di lavoro, nuovi arrivati o capi storici, Ale riconosce la stessa volontà di primeggiare o di dominare gli altri: “sono stati più scaltri di me, si sono mossi bene”.⁹³ Graffiante la critica ai miti socialisti: l’operaio di fine ventesimo secolo “non è bello”,⁹⁴ è un essere ignorante, razzista e reazionario, volgare, preso dalle mille preoccupazioni quotidiane di un’esistenza meschina e provinciale, non certo l’avanguardia di una società migliore.

La situazione precipita con l’arrivo di Frank, una figura inquietante di giovane di buona famiglia, mandato in fabbrica per punizione e dotato di una forte carica di odio distruttivo; Frank si rivela un capo spietato, senza *Weltanschauung* e figlio di una “generazione [in cui]

⁸⁹ *ivi*, p. 15.

⁹⁰ *ivi*, p. 70.

⁹¹ *ivi*, p. 80.

⁹² *Ivi*, p. 30 per entrambe le citazioni.

⁹³ *ivi*, p. 27.

⁹⁴ *ivi*, p. 54.

non ci sono residui di etica politica a presiedere azioni e pensieri. [...] fascisti naturali, nessuna dottrina ha corretto l'istintualità".⁹⁵ Nonostante la chiarezza dell'analisi, Ale ne diviene succube: l'atteggiarsi a vittima sacrificale, la solitudine, il lavoro alienante lo hanno ridotto a esecutore fidato della volontà altrui, sia essa organizzazione del lavoro o piano assassino. A Frank basterà evocare le atmosfere della gioventù con slogan del tipo "pagheranno caro, pagheranno tutto"⁹⁶ per suscitare nell'animo di Ale l'antica combattività obnubilata, però, da risentimento e paranoia. E sarà il gelido e impassibile Frank a pianificare il delitto, fornire le armi, dare i tempi e comandare: "Mi servi fuori di testa, ma determinato [...] voglio che ti eserciti meglio".⁹⁷ La narrazione si conclude riproponendo il *tópos* del lavoro di fabbrica alienante e dell'operaio ridotto ad automa: "Ho fatto solo il mio dovere. Ho fatto quello che dovevo fare. Sono un operaio. Faccio le operazioni che mi richiedono nei tempi previsti".⁹⁸

Parole agghiaccianti che sottolineano come nella società moderna "liquida" sia diventata necessaria l'elaborazione di nuove forme d'aggregazione sociale e di lavoro che rafforzino identità e memoria dei singoli, insieme a quella di fornire nuove chiavi per interpretare il disagio, perché "la distanza oggettiva minima nello spazio sociale può coincidere con la massima distanza soggettiva, [...] e la vicinanza sociale, luogo dell'ultima differenza, ha tutte le possibilità di essere anche il punto di maggior tensione".⁹⁹

Bibliografia

- Bauman, Z., *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2005.
 Bigatti, G. / Lupo, G., *Fabbrica di carta*, Laterza, Roma-Bari 2013.
 Calabrò, A., *La meno amata*, in *Orgoglio industriale*, Mondadori, Milano 2009, pp. 150-164.

⁹⁵ *ivi*, p. 116.

⁹⁶ *ivi*, p. 168.

⁹⁷ *ivi*, p. 174.

⁹⁸ *ivi*, p. 199.

⁹⁹ Bourdieu, citato in Magatti / De Benedetti, *op. cit.*, p. 15.

- Calabrò, A., *Il racconto della tradizione aiuta il “rinascimento manifatturiero”*, in: Bigatti/Lupo, *Fabbrica di carta*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. VII-XVI.
- Castronovo, V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*. Torino, Einaudi, 2013 (3. ed.).
- Di Ciaula, T., *Tuta blu, Ire, ricordi e sogni di un contadino del sud*, Zambon Editore, Verona 2002.
- Engels, F. & Marx, K., *Manifest der kommunistischen Partei*, Metalibri, Amsterdam, Lausanne et a. 2008.
- Fattori, S., *12:47 Strage in fabbrica*, Gaffi, Collana Godot, Roma 2012.
- Ginsborg, P., *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989.
- Magatti, M./ De Benedetti, M., *I nuovi ceti popolari*, Feltrinelli, Milano 2006.
- Marmo, M., *Smontare con cura. Ermanno Rea e la “dismissione”*, in *Napoli sostenibile*, Meridiana, n. 42, 2001, Donzelli, Roma 2002, pp. 155-176.
- Olivetti, A., *Ai lavoratori di Pozzuoli, 23 aprile 1955*, in: *Ai lavoratori*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea 2012.
- Ottieri, O., *Tempi stretti*, Einaudi, Torino 1957.
- Ottieri, O., *Linea Gotica*, in *Opere scelte*, Mondadori, Milano 2009.
- Ottieri, O., *Donnarumma all'assalto*, in *Opere scelte*, Mondadori, Milano 2009.
- Pennacchi, A., *Mammut*, Mondadori, Milano 2011.
- Rea, E., *La dismissione*, Rizzoli, Milano 2002.
- Rea, E., *L'intellettuale cittadino*, in *L'intellettuale e l'impegno*, Micromega 6, 2013.
- Sangiovanni, A., *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli Editore, Roma 2006.
- Scalia, G., *Dalla natura all'industria*, in “Menabò”, n.4, 1961, pp. 95-114.
- Vittorini, E., *Industria e letteratura*, in “Menabò”, n.4, 1961, pp. 13-20.